

L'uomo, corpo e spirito

E' sempre più frequente attribuire all'animale qualità proprie dell'uomo. Questa tendenza, confusa spesso con il rispetto che si deve all'animale e alla natura in genere e come tale apprezzata anche dai cristiani, in realtà non è corretta e concorre a rafforzare un'idea e un atteggiamento sbagliati: l'idea è che anche l'uomo è riducibile al biologico e tutto in lui può essere spiegato a questo livello; l'atteggiamento, ancor più pericoloso, è quello di ridurre i rapporti con i propri simili a quelli che si hanno (per esempio) con il proprio cane, con il quale ci si rivolge con parole e gesti che sembrano vedere in esso un soggetto, ma che in realtà (e non potrebbe essere diversamente) è trattato con un oggetto. Il pensiero di Romano Guardini sull'uomo, così come ci è stato illustrato dal Prof. Silvano Zucal, ci può aiutare a correggere e a superare questo equivoco.

E' necessario tornare a scoprire ciò che è esclusivo dell'uomo. "Nell'uomo, scrive Guardini, esiste ciò che chiamiamo "spirito", non solo lo "spirituale", ma lo spirito reale, individuale; non lo "spirito *tout court*", ma lo spirito finito. [...] Il mio spirito non è legato entro i contesti e i limiti di ciò che ha carattere di cosa, di *res*, ma è semplice, indissolubile, indistruttibile e si muove in libera iniziativa per sé stesso. E' in virtù dello spirito che l'uomo ha la capacità di prendere le distanze dalla realtà immediata, di trascenderla verso l'alto e verso l'interno» (R. Guardini: *Etica*, p. 219). L'uomo non possiede solo delle qualità o determinazioni spirituali, ma è un *soggetto spirituale*. Infatti, la qualità spirituale possiamo rintracciarla in ogni elemento della natura. Basti pensare, dice il filosofo, a quanto spiritualmente satura e ricca sia semplicemente la struttura di un atomo! Ciò che è diverso è che l'atomo non sarà mai soggetto, ma solo oggetto. Un atomo non è mai un essere spirituale ma l'opera dello Spirito creatore che vi ha lasciato il suo stigma. *La persona è invece spirito proprio in quanto soggetto spirituale, quale spirito individuale incorporato lasciato libero d'attuare il proprio essere*: "Ciò che sostiene il carattere di persona è lo spirito che come tale è reale, individuale, finito".

Lo spirito umano occupa una posizione peculiare nel mondo; da un lato, è legato al corpo, di cui costituisce l'anima, l'interiorità, e in questo senso è nel contesto della natura; dall'altro, esso può svincolarsi da questo contesto e contrapporsi ad esso, proprio in questo modo facendo del corpo fisico in genere un corpo vissuto, in tutto e per tutto diverso dal corpo di un animale. Questo spirito individuale e finito è tale da fondare quella possibilità di stare in se stesso e di agire su di sé, che non può essere creata a partire dal solo ambito materiale: la persona (Ivi, p. 220). Proprio perché la persona in quanto spirito è soggetto e non oggetto non può mai essere maneggiata e quindi manipolata; è sì finita ma ospita in sé qualcosa di incondizionato, reca in sé un

accento di assoluto. Tale approdo pneumatologico della visione della persona in Guardini è conseguito con passaggi successivi.

Anzitutto, l'essere della persona come "essere-Io". Non c'è persona che non sia contemporaneamente un *Io*: «Quando domando: "Chi è là?" si risponde: "Io", o forse, se si vuole essere più precisi: "Io, nome e cognome". Quando domando: "Chi ha fatto questo?" si risponde: "Io". [...]. Questo però significa che la domanda e la risposta, in quanto costituiscono un rapporto fondamentale dell'esistenza umana, si muovono fin dal principio all'interno di un carattere definito dall'"essere-Io"» (Ivi, p. 205). Ciò non avviene mai di fronte ad un animale, tanto meno di fronte ad una pianta. Lirismi ed antropofornismi possono sentimentalmente individuare nello stormire di foglie e fronde o nell'abbaiare di un cane un "Io" ma si tratta di analogie che, soprattutto in riferimento all'animale, superano positivamente una concezione meramente biologistica ma con il rischio di incorrere in un'impropria e affrettata assimilazione dell'animale all'elemento umano. Oppure, ciò che è lo stesso, ad una assimilazione dell'uomo all'animale. Modalità comportamentali apparentemente analoghe assumono una valenza effettivamente spirituale solo nell'uomo: «Gli stessi movimenti, atteggiamenti, forme di azioni possono riproporsi su piani diversi: in condizioni di siccità, l'albero lascia cadere le foglie; il cane che ha combinato qualche guaio abbassa le orecchie e la coda; l'uomo che ha commesso qualcosa di proibito, a meno che non persista pervicacemente nell'ostinazione, esibisce dei gesti che esprimono abbattimento e sprofondamento; questi tre fenomeni di depressione sono assai simili, ma hanno un significato ogni volta diverso: a livello dell'albero, quello di affaticamento fisiologico causato da una diminuzione della pressione linfatica; nell'animale, quello del rimpicciolirsi per la sensazione della simbiosi [con il padrone] disturbata; nell'uomo, quello della coscienza: "Io ho mancato" » (Ivi, pp. 207-208). Solo il comportamento umano induce a porre sempre un *Io* come centro da cui viene la "spontaneità" dell'uomo e l'*Io* ci dice che il carattere di necessità vegetale e animale nell'uomo è superato: *l'uomo sta in se stesso* e le sue azioni derivano da un'iniziativa autonoma ovvero da un "inizio o principio suo proprio". Tale inizialità e principialità rivela che *l'uomo possiede se stesso, dispone di sé, gli appartiene il suo agire* in un modo del tutto particolare poiché esso ricade in toto sulla sua responsabilità. La "personalità" è dunque *l'autonomia dell'uomo*, il modo in cui l'uomo e solo l'uomo sussiste e si atteggia nel mondo dei viventi.

Una tale autonomia umana segnata dalla "personalità" ha, per Guardini, tre caratteristiche fondamentali: è *conoscenza e auto-conoscenza*, è *libertà-volontà*, è *creatività*.

1) La *conoscenza* umana è diversa dalla semplice percezione animale poiché essa «presuppone che chi conosce prenda le distanze dal diretto contesto della natura, che si allontani dall'oggetto che si propone di conoscere e lo comprenda da questa distanza. Ovvero comprenda l'oggetto nella sua essenza, come verità, a partire dalla libertà di questa distanza, prescindendo dalle funzioni che quell'oggetto potrebbe avere per la vita. Agire così è possibile solo all'uomo ed anche all'uomo solo in un particolare atteggiamento, quello del confronto interiore tra l'Io e il suo oggetto» Ivi, p.209. Non è più semplicemente in gioco, dunque, come per l'animale, un potere percettivo più o meno sofisticato con una sorta di rimbalzo interiore, un potere che rimane del tutto funzionale alla sopravvivenza, ma si tratta di una vera e propria consapevolezza del proprio stesso atto percettivo, razionale, valutativo. Una piena

coscienza di quell'atto decisivo e fondamentale insieme che comprende e riconosce pienamente l'altro da sé: in ultima analisi un'autocoscienza che è insieme anche autogiudizio. Conoscenza umana in senso proprio è la capacità consapevole di comprendere i significati e insieme di attribuirli, di emettere quindi un giudizio di verità e di valore.

Questo costituisce un confine che non viene mai oltrepassato da qualsiasi genere di prestazioni d'adattamento da parte di scimmie superiori. Guardini vuole così frantumare una lettura dogmatica dell'evoluzionismo: nessuna "interiorità biologica più evoluta" potrà mai condurre là dove sono in atto l'effettiva potenza d'attribuzione veritativa e semantica, la capacità di cogliere e valutare il reale per il solo e gratuito amore di conoscerlo e non tanto per il mero bisogno di sopravvivere. Autocoscienza e conoscenza in senso vero e proprio si danno poi soltanto quando il processo della percezione e la serie degli atti che si costruiscono su di esso sono effettivamente determinati dal valore della *verità*.

La persona si realizza nella conoscenza a patto però che ciò implichi effettiva autonomia, un essere interiormente soli con se stessi, l'impossibilità d'essere in ciò surrogati orappresentati da alcuno. E il giudizio veritativo è ovviamente più importante e richiede un effettivo azzardo esistenziale, un giocare ed un arrischiare se stessi, quando non si limita più ad un'osservazione obiettiva del reale ma implica una decisione sul senso della vita: rilevanza meramente conoscitiva e rilevanza personale non sono certo la stessa cosa.

2) La persona, poi, si realizza anche nella *libera volontà*. L'atto libero-volitivo autentico non è semplicemente l'impulso all'autoconservazione e all'autoaffermazione che caratterizza anche l'animale. Libertà significa nell'uomo la capacità di procedere da sé in autonomia decisionale, la possibilità di prendere posizione e di decidere in rapporto a una propria valutazione della situazione. Peculiarmente umana è in particolare la decisione che esige una valutazione con implicazioni morali. L'animale non può scegliere, decidere, volere e soprattutto valutare eticamente. Si scambierebbero in tal caso dei semplici meccanismi funzionali di adattamento all'ambiente vitale con il deliberato conferimento di senso che travalica ogni meccanismo funzionale d'adattamento e impegna la libera e ponderata - sul piano valutativo e valoriale - decisione dell'uomo. Solo l'uomo può dire sì o no, può decidersi di fronte ad un'istanza, può in ultima analisi dire sì o no al *Bene* (meglio aderire al bene benché si possa anche defezionare volontariamente da esso).

Come già per la conoscenza orientata al vero, la controprova che il Bene è costitutivo della dimensione personale (della "personalità") è data dal fatto che ogni totalitarismo per cancellare la persona deve favorire la denegazione del Bene a vantaggio dell'utile, di ciò che promuove esclusivamente il potere. L'opzione per o contro il Bene è comunque e sempre personale: «Nessuno può volere il Bene al mio posto: devo farlo io stesso; il Bene si realizza nella misura in cui io- proprio io stesso, e non un altro -, mi addentro in questo volere e cioè la mia persona si colloca in questo volere. [...] Da questa solitudine deriva l'indizio più importante del comportamento morale, vale a dire la responsabilità. Essa significa che la mia azione scaturisce dalla mia decisione e non da quella di un altro, che perciò essa mi appartiene nel senso che è moralmente imputabile a me e che devo per parte mia rispondere di essa»(Ivi.pp.212-213).

3) La persona infine s'esprime soprattutto *nell'attività creativa*, che si distingue in modo radicale da quella animale perché è effettivamente "creazione" e non semplice "produzione". L'opera d'arte in senso lato (anche artigianale) e la tecnica sono le forme proprie di questo creare dietro cui sta l'interiorità umana definita dallo spirito che esperisce il senso e gli dà forma esprimendo in ciò la propria energia creatrice. Le perfezioni, che lasciano stupefatti, delle "produzioni animali" sono reduplicazioni d'uno schema già insito nell'istinto vitale come il formicaio per la formica, splendidi "prosecuzioni degli organi animali", mentre l'opera creativa dell'uomo travalica le opere animali perché scaturisce dallo spirito, dalle sue tensioni e dal suo azzardo. In tale rischio originario e strutturale la tecnica, in senso immediato, è di certo meno sicura nei suoi esiti, fuoriesce dal grembo della natura, non è più insolcata nei suoi ritmi e nelle sue dinamiche. Essa non è *in primis* per il benessere e per la sicurezza come invece l'opera animale, anzi talora può opporsi nel modo più evidente ai bisogni vitali immediati, poiché non è più in gioco l'utile, ma l'opera in sé, la fascinazione esclusivamente umana per l'opera senza sapere se da essa verrà promossa la vita o non piuttosto messa in pericolo. Anche il "germe di creatività" che sorge nell'uomo è sempre di carattere personale, appartiene soltanto ad ogni singolo individuo umano che ne è responsabile, non è mai delegabile. Controprova anche in quest'ambito è lo spirito totalitario che spegne ogni forma di creatività e in tal modo schiaccia la persona. Resteranno soltanto una scienza di stato, un'arte di regime, una *Weltanschauung* fissata e cristallizzata una volta per tutte, un controllo universale che può divenire in ogni momento pura e semplice coazione.

In virtù dello spirito che la definisce, *l'interiorità personale* nell'uomo è assolutamente immisurabile, sfugge al dominio, possiede un nucleo spirituale libero e imprevedibile. A partire dallo spirito muove verso l'altro da sé, ha coscienza dell'intero, non si imbatte soltanto nel mondo ma può incontrarlo e in tal modo può incontrare anche se stessa invece di viverci passivamente. Infatti la «persona [è il] contro-polo del mondo: il primo fuoco dell'ellissi dell'esistenza - l'altro è tutto ciò che esiste "oltre" e "fuori" dell'uomo» (R.Guardini, . *Etica*, cit. , p.894).

A cura di Tommaso Cavazzuti

La persona e la sua realizzazione

La persona umana è finita, ma è tale perché tende all'infinito. In questo suo tendere è presente il dinamismo che è all'origine della sua realizzazione: un dinamismo determinato da due poli, irriducibili l'uno all'altro e che, allo stesso tempo, si richiamano necessariamente. Da una parte l'io, con la sua *autoappartenenza*, la presenza originaria di sé a se stesso; e dall'altra parte un Tu al quale si rivolge per riempire la sua fondamentale incompiutezza. Per questo, né il rinchiudersi in se stesso, né l'evasione concorrono alla realizzazione della persona, ma sono tendenze autodistruttive. Il pensiero di Romano Guardini, così come ci è stato esposto dal Prof Silvano Zucal, ci aiuta a comprendere questa verità dell'uomo e gli obiettivi che un lavoro educativo autentico dovrebbe porsi.

La persona, dice Guardini, è "il fatto di poter e dovere sussistere in se stessa". Il carattere di persona è dato da due qualità irrinunciabili: la qualità dello stare in sé in autonomia ontologica e la capacità di iniziativa autonoma, inedita e mai obbligata. A questo punto, però, si impone una domanda decisiva: «Se la persona è veramente come l'abbiamo definita, e cioè il fatto che l'uomo sta in se stesso, è padrone di se stesso, entra in attività muovendo da sé e deve prendere posizione per se stesso, se è vero che colui che esiste in questo modo non può essere rimosso né rappresentato da altri e neppure annientato e sostituito da altri, se dunque ogni uomo è in via di principio un essere unico, non in virtù di doti e prestazioni straordinarie, per la posizione privilegiata o i possessi, ma proprio in quanto è persona, allora in che modo si trova fra tutti gli altri uomini?» (R. Guardini: *Etica.*, p.230).

La realtà della persona così configurata da Guardini nella sua autonomia strutturale, nella sua unicità ed irripetibilità, potrebbe essere fraintesa in senso autarchico, monadico e solipsistico. Nulla di più lontano dalla sua filosofia personalistica, che certamente non vede né l'*autoappartenenza* della persona né la centralità dell'io come indicatori di autosufficienza. In realtà la persona nella sua concreta attuazione ha, anzi, una sua strutturale dipendenza indigenziale; è inserita in una dimensione relazionale: «L'uomo" è quell'essere che sta in se stesso e nel contempo è in relazione con altri».

Anche su questo terreno avviene uno scarto decisivo in rapporto agli altri viventi: «Un'autentica relazione tra persone, come tale, consiste nel fatto che all'interno del contesto oggettivo che di volta in volta si dà, un essere umano in quanto "io" chiama un altro "io" e quest'ultimo risponde come tale.

La forma fondamentale della relazione interpersonale è proprio questa: l'"Io" della prima persona si rivolge a quello della seconda come al proprio "Tu"; quest'ultimo dal canto suo risponde come un "Io", facendo del primo il suo "Tu". Questo inserire in un rapporto, la relazione "Io-Tu", non è possibile né tra cose né tra individui biologici, ma soltanto tra persone». Tale relazione *Io-Tu* è essenziale per l'*attuazione* della persona, per la sua stessa *autoappartenenza* poiché è «proprio nell'instaurare una relazione con un altro "Io" che l'"Io" *attua* in assoluto il proprio "essere-Io"». La relazione *Io-Tu* non è un tipo di rapporto analogo a quello che può esserci nello scambio o nell'influsso reciproco tra due sostanze che realizzano in tal modo effetti di carattere meccanico o chimico l'una sull'altra. Neppure è assimilabile a quello scambio tra animali che avviene per reciproca attrazione o per repulsione escludente tra due sistemi biologici ognuno dei quali dotato di una propria specifica teleologia: «Tutti i rapporti propriamente umani si fondano sul fatto che in essi non sono messi in relazione due oggetti o due esseri viventi, ma un "Io" e un altro "Io"» (Ivi, p.235).

Certo anche il rapporto tra le persone può ridursi ad un semplice "urto esteriore" come fossero due complessi sostanziali meccanici o chimici, così come, nella lotta per la sopravvivenza, può generarsi un rapporto meramente animale che si limita alle logiche attrattive o più di frequente repulsive. E' questa, per Guardini, non solo una prospettiva del passato, ma soprattutto per il futuro postmoderno che ci sta dinanzi: «Le relazioni personali sono anche complesse e impegnative: esse devono creare convinzioni e mettere in moto la libertà dei *partners*... Ecco perché si cerca continuamente di sostituirle con rapporti di tipo meccanico; le conseguenze che derivano da questo fenomeno costituiranno la tragedia dell'epoca a venire». Ogniqualevolta il rapporto è assimilabile a quello tra neutre sostanze o tra animali l'altro non è mai il *Tu* e - di conseguenza - neppure l'Io conosce la relazione vitale con il *Tu*. Per Guardini il rapporto *Io-Tu* richiede il superamento di ogni logica esperienziale soggetto-oggetto: finché l'altro è mero oggetto e non piuttosto centro autonomo e costitutivo d'un mondo proprio non sarà mai per l'Io un *Tu*. L'altro diviene *Tu* per l'Io solo quando, cessata la relazione asimmetrica soggetto-oggetto, abbandonata un'ottica esperienziale che vuole catturare l'altro nel *mio* mondo, nella persona dell'altro emerge l'Io dell'altro che è fine a se stesso e non più a me. Allora soltanto l'Io si imbatte nell'Io dell'altro e vi si relaziona e quell'Io diviene per lui un *Tu* (Cfr. R.Guardini, *L'esistenza del cristiano*, p.288). Proprio perché quello che gli sta di fronte non è più l'oggetto ma il *Tu*, anchel'Io può finalmente disvelarsi e "apparire" così come veramente è, cioè la realtà unica ed irripetibile che appartiene a sé, non come tesoro geloso, ma come dono per il suo *Tu*. La relazione con il *Tu* è l'unica e autentica possibilità per l'epifania dell'Io, fenomeno che subito svanisce non appena subentra la mera relazione soggetto-oggetto...

Occorre dunque far spazio al *Tu* per incrociarlo con quella *giustizia* che scarta ogni mira annessionistica e con un amore che non vuole avvolgere l'altro in una prospettiva fusionistica ma che opta per la direzione opposta, rimane semplicemente in attesa come un *Io* mendicante in cerca del *Tu* che ammette la propria debolezza: «Il vincolo derivante da questa relazione non è più debole di quello fisico dell'essere incatenati o di quello biologico della dipendenza dall'istinto, o ancora di quello psicologico della suggestione, ma semmai è più forte di questi. Per essere più precisi: è un legame più debole nel senso della forza: se afferro una persona, essa non può opporre resistenza se io ho la forza necessaria, ma l'effetto della violenza esercitata si

estende sempre e solo quanto la forza fisica; se invece mi rapporto all'altro come persona e colgo la sua persona, entrano in movimento la sua libertà, coscienza, carattere, e posso instaurare un rapporto con il mio, la cui qualità è di tipo etico e il cui raggio di azione è imprevedibile»(R.Guardini, *Etica*, pp.235-236).

Guardini vede il muovere incontro al *Tu* da parte dell'io come un'apertura che mostra il proprio "volto interiore": cade così quella barriera sottile, quello schermo illusoriamente protettivo che consisteva nell'"oggettività cosale del mio atteggiarmi verso l'altro e finalmente mi mostro nella mia nudità di volto inerme. Un'apertura, un'autorivelazione di quanto è proprio e abitualmente segreto, di ciò che è autenticamente umano, il che equivale a dire non solo: «"Tu sei là: io sono io; rivolto verso di te, così come la situazione impone di volta in volta, nel rispetto, nella fiducia, nella fedeltà, nell'amore", ma anche: "Io sono quest'uomo, ti mostro il mio volto, ti svelo la mia interiorità che si può rivelare solo in tale rivolgermi (e corrispondente rivolgermi) a te..." » (Ivi, p.235). Certo perché ciò si compia occorre reciprocità: solo quando l'altro mi consente di diventare a sua volta il suo *Tu* così come io sono davvero e non come egli mi vorrebbe, la relazione può davvero decollare. L'io si apre al *Tu*, esattamente come fa il *Tu* nei suoi confronti: solo in tal modo si dischiude quella dimensione d'interiorità dell'io che altrimenti rimarrebbe del tutto inaccessibile e sigillata. Quando tale reciprocità accade la persona può conoscere la propria feconda *attuazione* ed anzi solo ora è presente l'atteggiamento pieno di chi è persona e si annodano i destini in senso personale (Cfr. R.Guardini, *Mondo e persona*, p.164-165). Ciò non vuol dire che l'io possa relazionarsi al *Tu* solo avendo già in tasca la cambiale della reciprocità. Occorrono sempre una dimensione fiduciale e insieme un azzardo: «Questa relazione comporta naturalmente il suo rischio: la persona che è là può anche chiudersi in se stessa e rifiutare la nostra chiamata, può rimanere nell'atteggiamento di semplice oggetto senza mai diventare un "Tu": tutto allora rimane silenzioso ed io ho sprecato quanto è mio; l'interlocutore può anche far cadere in rovina la relazione dopo il suo sorgere, la può interrompere, la può tradire: questo rischio inerisce a tutte le relazioni personali, che, appunto per questa ragione, sono rischiose; esse non si fondano mai sulla certezza, ma solo sulla fiducia, la "certezza" è data solo nell'ambito di necessità, è calcolabile e ottenibile a forza, la "fiducia" si riferisce invece alla libertà e deve essere osata»(*Etica*, cit., p.236).

La relazione *Io-Tu*, e di conseguenza l'attuazione della persona, conosce gradi: inizia dalla serietà con cui si prende l'altro, prosegue nell'attenzione, nella dichiarazione di disponibilità, nel colloquio, nella "sympatheia" nel suo significato letterale, per finire con l'incontro vero e proprio, nella promessa, nell'intesa, nella comunione di vita e d'opera, nell'annodarsi di un'amicizia, nelle relazioni fiduciali e nell'amore. Relazioni che possono durare un attimo come nel fugace incontro che s'esprime in un semplice incrocio di sguardi e in un saluto, ma che possono anche fondare la comunione d'una vita intera e saldare comunanze d'azione e d'opera molto durature (Cfr. R.Guardini, *Etica*, p237).

Persona e incontro

Nel rapporto con l'altro, la persona si realizza veramente quando tra i due avviene l'*incontro*. Questo concetto, e le condizioni che lo rendono possibile, è fondamentale per capire l'amore nella sua dimensione profonda e impostare correttamente il lavoro educativo. Seguiremo, anche in questo, il pensiero di Romano Guardini, così come è stato sviluppato dal Prof Silvano Zucal.

La relazione *Io-Tu* ci porta dritto alla visione personalistico-dialogica guardiniana che vuole marcare una propria specificità in due direzioni: contro il *personalismo attualistico*, ad esempio di Max Scheler, e contro l'*individualismo*. Prospettive opposte e purtuttavia reciprocamente dipendenti. Entrambe, per Guardini, dissolvono la realtà della persona. Per il *personalismo attualistico* non solo la persona si *attua* nella relazione dialogica *Io-Tu*, ma sussiste e consiste solo in tale relazione, tolta la quale è tolta insieme la persona nella sua vera essenza. Per l'*individualismo* che equipara persona ed individuo la persona sta bene nella propria crisalide e non ha bisogno di attuarsi fuoriuscendo da sé e andando incontro al *Tu* per cui tale direzionamento dialogico è sempre opzionale, mai essenziale e tanto meno costitutivo. Per Guardini invece, la persona ha sì sempre bisogno dell'altra persona per pervenire alla pienezza di sé e per attuarsi compiutamente, ma non per essere in quanto tale persona. Si attua certo nella relazione *Io-Tu*, ma non sorge ontologicamente da tale rapporto. Ha un suo presidio ontologico indipendente dalla prospettiva relazionale-dialogica anche se ciò non significa che il rifugiarsi in esso in modo autoreferenziale sia il destino proprio della persona nella sua verità. Questo semmai sarà la deriva patologica individualistica. La posizione equilibrata di Guardini è quella che vede nella persona un patrimonio ontologico pregresso che certo è già dato ad essa (frutto della relazione primaria e creatrice con il *Tu* divino) ma che troverà il proprio invero e la propria autenticazione solo nel rapporto dell'*Io* con il *Tu*. *La persona non sorge nell'incontro anche se si attua davvero solo in esso.*

In tal senso, l'essenza della stessa esistenza spirituale della persona si svolge e si realizza costitutivamente come parola e come linguaggio. E il linguaggio "non è semplicemente un sistema segnico d'intesa mediante il quale due monadi entrino in scambio ma lo «spazio di senso e la struttura di forme nel quale l'uomo si muove» (R.Guardini, *Etica*. p. 242). Infatti «l'uomo vive nel linguaggio; ma, siccome il parlare è sempre un parlare diretto a un altro, l'uomo vive nel dialogo; non esiste la persona isolata [...] in ragione della sua intima essenza verbale. Grazie al linguaggio l'*Io* si rivolge sempre ad un *Tu*: parlare è sempre dialogare tra un *Io* e un *Tu*. La vita e l'attività spirituale e relazionale della persona si attuano dunque nella parola e grazie alla parola e proprio la parola è elemento distintivo della persona che ne marca l'abissale distanza dall'animale. Grazie al linguaggio può verificarsi l'incontro tra le persone, *incontro nella parola e grazie alla parola* che è però parola

autentica soltanto nell'opposizione polare con il silenzio. Solo alimentandosi di silenzio la parola non decade a chiacchiera e solo sfociando nella parola il silenzio non diventa misantropico mutismo. (Per la filosofia della parola e la correlata filosofia del silenzio in Guardini, vedere Silvano Zucal: *Romano Guardini filosofo del silenzio*, Roma, 1992).

Grazie alla parola appellante e a quella di risposta sorge tra *l'Io* e il *Tu* la comunione nel sentire, si crea una comunanza di rapporti con reciproca e feconda dipendenza, si determina un vitale "spazio di senso" tra chi parla e chi ascolta, anzi tale "spazio di senso" sorge solo in virtù di questo reciproco parlare ed ascoltare (Romano Guardini: *Etica*, p.237-238). Parlare significa manifestare noi stessi nella parola, quando l'interiorità non vibra più solo in se stessa e l'anima non si ritrae consegnandosi al silenzio. Ma «non esiste forse anche il monologo? non è forse possibile che io parli con me stesso? Il silenzio non comporta in senso assoluto, l'ingresso nella solitudine interiore? [...In realtà] non esiste un monologo perfetto: esso è almeno sulla via di diventare un dialogo; non posso dire qualcosa a me stesso se mi trovo, come parlante, nello stesso atteggiamento e funzione di chi ascolta: parlare è sempre un passare oltre, trasmettere oltre, un aprirsi all'altro». Ed anche il silenzio, se non è la cupa prigione del mutismo, può essere un che di assolutamente positivo e pregnante proprio sul terreno dialogico: «Nel rapporto che si può instaurare tra due persone il tacere insieme è una tra le cose più belle, quindi non soltanto il fatto che i due non si disturbano l'un l'altro con la loro parola, ma proprio che i due entrano insieme nel silenzio. Il fatto che possano farlo dice molto sulla loro coappartenenza costitutiva, mentre, se non ne sono capaci, è il segno che anche il loro colloquio non è autentico né plenario, ma è solo una chiacchiera, e che perciò tra di loro non c'è una vera comunione» (Ivi,244).

Se con la parola autentica e dialogica la persona si rivela all'altro, incontra l'altra persona, con tale umano balbettante parlare e dialogare diventerà *imago Trinitatis*, fragile immagine del dialogo archetipo intratrinitario: infatti «lo stesso carattere di persona di Dio si compie nella forma di un eterno dialogo tra Padre e Figlio, nell'energia creatrice di fecondità e unità dello Spirito» A ragione Hans Urs von Balthasar ha colto come in Guardini ed esplicitamente solo in lui «venga alla luce una traccia della reale immagine trinitaria della persona» (Hans Urs von Balthasar, *Homo creatus est*, Brescia, 1991, p.108). La lettura verbale e dialogica della persona fa sì che «connesso al fenomeno della persona, se ne fa chiaro un altro che è della massima importanza per la comprensione dell'esistenza umana, e cioè l'incontro. Realtà molto ricca e complessa oltre che potenzialmente ambigua. L'incontro non è un impatto fisico od un urto reciproco come avviene quando due palle da biliardo messe in moto da due giocatori si scontrano né il convergere di due organismi come accade quando un seme di vischio cade sulla corteccia d'un albero. Non si tratta di incontro neppure quando un animale s'imbatte in un altro e ne sorge una lotta. Incontro vero e proprio è l'incontro d'un uomo con un altro ma non quello che accade quando incontra un altro uomo che, girando velocemente dietro un angolo, si scontra con lui. Può però accadere «che i due viandanti, dopo la prima sorpresa, si fermino l'uno di fronte all'altro, si guardino negli occhi e si riconoscano come due persone che non si sono viste da lungo tempo: in tal caso, ci sarebbe un incontro. [...O anche con uno sconosciuto] posso ad esempio accorgermi improvvisamente del volto della persona alla quale sto dando un'informazione, posso notare un dispiacere, una paura, la bontà, ed ecco si compie l'incontro» (R.Guardini, *Etica*, p.245) . Perché ciò possa

accadere deve esserci, come condizione fondamentale la libertà in entrambi i protagonisti dell'incontro. Non può esserci incontro in un'azione reciproca meramente meccanica, biologica, psicologica, istintuale. Tale libertà per l'incontro la possiede solo l'uomo, mai l'animale: l'uomo non è mai costretto ad entrare nella relazione d'incontro *Io-Tu* ma può farlo. Il *Tu*, conosciuto o sconosciuto che sia, nell'incontro diviene una persona precisa con la sua energia, la sua intensità, il suo carattere, la sua bellezza interiore che io sperimento nella sua irripetibilità. Tanto più vado incontro al *Tu* «con forza originaria [...] tanto più profondamente, non appena il percorso dell'esperienza interiore mi vi conduce, comprendo l'uomo in generale. Se l'incontro è completo, anche l'altra persona mi nota: si verifica allora *l'incontro tra due volti*, tra quanto è più proprio dell'uno e dell'altro; uno sguardo trapassa nell'altro; possono sorgere relazioni del tipo più vario e si può attuare un destino» (Ivi, p.250).

L'incontro non riesce sempre, il momento deve essere favorevole. Per momento favorevole non va inteso solo un che di esteriore (una particolare atmosfera, una tonalità emotiva particolare), ma, da parte e dell'*Io* e del *Tu*, l'atteggiamento d'apertura maturato, la deposizione di ogni obiettivo, l'attenzione, la disponibilità, la disposizione ad aiutare e il riconoscimento del bisogno d'esser soccorso, una capacità di condivisione di gioia e di dolore: «L'incontro non viene combinato, messo assieme, ma scaturisce nei mille momenti che lo costituiscono [...]. Ci accorgiamo dunque che il fenomeno dell'incontro tende a confluire in quello più comprensivo della disposizione superiore o del destino» (Ivi, p.251). Un incontro non può mai essere costruito a tavolino, poiché nessuno può mettere in conto tutti i fattori necessari al suo felice accadere e ciò determina il fallimento di tutti i tentativi fatti per favorire incontri tra persone, poiché anche la scelta e la preparazione più accurate si scontrano con la molteplicità di tali fattori e la sottile mobilità di un'autentica combinazione d'incontro. Ogni vero incontro richiede anche creatività, un aprirsi degli occhi, dello spirito e del cuore, un esser afferrati e un afferrare, una risposta non affettata ad una sollecitazione: tutto questo in modo assolutamente spontaneo e scaturente dalla libertà. Per questo vale l'antico monito che ogni incontro autentico vien disturbato quando lo si vuole troppo e soprattutto lo si programma. Ed è una deriva tipica della contemporaneità la logica degli incontri costruiti e programmati. I grandi incontri possono solo essere un dono, mai ottenuti per diritto o tanto meno estorti con la forza; ed infatti «ogni genuino incontro desta anche una sensazione di qualcosa di immeritato, un sentimento di riconoscenza o almeno di stupore nella considerazione del modo in cui esso si sia combinato tanto singolarmente o tanto bene. Queste reazioni non affiorano sempre necessariamente alla coscienza, ma costituiscono un atteggiamento, un elemento che, a seconda di ciò che emerge e dalle circostanze, può diventare qualcosa di interamente sovrachiant» (Ivi, p.252-253).

Nell'evento dell'incontro l'esistenza si fa finalmente piena, giusta, sana e integra. In esso non emerge solo ciò che è essenziale ed unico ma anche il mistero, l'indisponibile, che chiede stupore, riconoscenza, scossa inferiore. In fondo l'incontro tra *Io* e *Tu* ha il suo punto di riferimento nel passo evangelico (Mt 16,25) in cui si dice che chi si tiene stretto il proprio Sé lo perderà, mentre chi lo sacrifica, lo ritroverà in pienezza: «L'uomo non sussiste in se stesso, da se stesso, per se stesso, ma "in direzione di", nell'arrischiarsi verso l'altro da sé. L'uomo è se stesso e lo diventa sempre più in quanto rischia di non essere se stesso [...]; volendo esprimersi con il linguaggio quotidiano, possiamo dire: l'uomo diventa se stesso nella misura in cui abbandona se stesso, non però nella forma della leggerezza, del vuoto

d'esistenza, ma in direzione di qualcosa che giustifica il rischio di sacrificare se stessi» (Ivi, p.256). Senza questo distacco ed abbandono di sé, senza l'ingresso convinto nella dedizione, l'Io rimarrà abbarbicato a se stesso, si sarà certo tenuta stretta la sua anima, ma si sarà smarrito nell'impossibilità dell'incontro con il *Tu*. Se invece si dà, si apre, diventa lo spazio recettivo in cui si potrà manifestare anche l'altro. Occorre una sorta di *ék-stasis*, una fuoriuscita da sé, uno star fuori da sé: ogni incontro è sempre l'incrocio di una duplice *ék-stasis*, dell'Io e del *Tu*. Le relazioni instaurate e gli incontri potranno essere di volta in volta diversi, ma essi avvengono sempre grazie a questa capacità della persona di trascendere se stessa, divenendo solo grazie a ciò pienamente persona. Solo quando la persona rinuncia a sé e si allontana da sé, ponendo il proprio baricentro fuori di sé, si immette in direzione di chi gli viene incontro e gli si apre. E scopre la gioia e la fecondità della propria vera autorealizzazione.